

Il convegno senigalliese sulla museologia rurale

a cura di
Renzo Paci

Si danno qui di seguito gli interventi al dibattito svoltosi a Senigallia sabato 11 novembre 1978 nei locali dell'antico Convento delle Grazie (di proprietà comunale), che ospitano una raccolta di attrezzi agricoli realizzata con il contributo del Municipio di Senigallia, con l'apporto scientifico di una Commissione di esperti e con la consulenza della « Sezione di storia dell'agricoltura e della società rurale » aggregata al « Centro di ricerche e studi dei beni culturali marchigiani » dell'Università degli Studi di Urbino.

Benché gli interventi siano in una stesura notevolmente (e forse, in qualche caso, arbitrariamente) ridotta rispetto all'originale, quale è risultata dalla registrazione, ci pare che essi diano conto in modo esauriente della vivacità del dibattito, che ha affrontato tutti i problemi di rilievo connessi a raccolte di questo genere. Né sono mancati rinvii e richiami ad analoghi musei italiani e stranieri e, in particolare, a quello di San Marino di Bentivoglio che, in questo campo, rappresenta, nel nostro paese, l'esperienza più significativa ed insieme più lunga e consolidata.

Il problema delle schede — di cui per la raccolta senigalliese erano stati forniti agli studiosi presenti alcuni esemplari provvisori — è stato al centro dell'attenzione in quanto proprio nella scheda è stato individuato lo strumento fondamentale per una corretta analisi dei singoli pezzi della collezione ed insieme per il loro indispensabile inserimento nel vivo del contesto produttivo ed aziendale. Solo questo inserimento — e la conclusione è stata pressoché unanime — può infatti evitare il rischio di cadere nel nostalgico o nel folcloristico, sempre presenti in iniziative di questo tipo.

Ma una scheda scientificamente corretta consente altresì quella molteplicità di fruizione che solo giustifica queste raccolte che debbono infatti rivolgersi, con precise finalità didattiche, alle scuole (consentendone l'apertura alla storia « locale ») come al complesso degli abitanti di ogni età e classe sociale, che, nell'area marchigiana, conservano quasi sempre una profonda memoria di diretti rapporti con la civiltà contadina; ma, insieme, debbono fornire significativo materiale di studio agli specialisti di storia dell'agricoltura e della società rurale.

Questi problemi ci sembra siano stati molto seriamente discussi, ed il lettore potrà verificare che sono emerse inoltre non poche proposte di notevole interesse sia pratico che teorico. Semmai si potrà rilevare la difficoltà di superare una sorta di rigido dualismo cronologico, per cui tutta la storia della società rurale rischia di venire divisa in due momenti scarsamente periodizzati al proprio interno: un tempo della civiltà industriale (solo marginalmente rappresentato nella raccolta) ed un tempo preindustriale della civiltà contadina, accettato come un *unicum* inarticolato anche perché i materiali raccolti si collocano in genere tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, che della civiltà rurale e mezzadrile è solo il momento conclusivo. Il rischio maggiore di questa bitemporalità è quello di non riuscire a dare conto in modo sufficiente dei fenomeni involutivi verificatisi sul lungo periodo nelle aree di mezzadria classica prima della lenta e faticosa penetrazione, a partire dagli anni Ottanta del secolo XIX, degli strumenti tecnici di produzione industriale. Pensiamo, per esempio, al telaio, componente fondamentale dell'industria domestica del contadino, che, derivato da modelli cittadini cinquecenteschi, viene via via impoverendosi tecnicamente fino alle forme estremamente elementari dei primi decenni di questo secolo. O pensiamo all'aratro, documentato nella raccolta senigalliese da una serie ricchissima e molto bella di perticari e di assolcatori, ma non dal *plovo*, una potente macchina aratoria che pure operò nella Valle del Misa almeno nei secoli XV e XVI ed il cui uso andò perduto in conseguenza dell'emarginazione nel potere del contadino, proprio allorché il patto mezzadrile gli addossava l'intera responsabilità tecnica ed economica della conduzione del potere.

r. p.

Giuseppe Orciari, Sindaco di Senigallia

Rivolgo un cordiale saluto a quanti qui partecipano alla nona giornata di studio della « Sezione di storia dell'agricoltura e della società rurale », che si svolge nella sede del nostro *Centro*, e saluto particolarmente, con gli specialisti che vengono da molte università italiane e da tutta l'area marchigiana, l'Assessore regionale Elio Capodaglio, che con la sua presenza sottolinea l'importanza di questo incontro. Gli chiederei sommamente che la Regione tenga conto del nostro « museo » e ci aiuti a migliorarlo attraverso adeguati contributi.

Esprimo la mia personale soddisfazione, quella della Giunta — ed in particolare dell'Assessore P.I. e Cultura —, quella del Consiglio Comunale e della Città per l'« investitura ufficiale », direi, per il meritato riconoscimento, che con la presenza di tanti studiosi oggi il *Centro senigalliese* ottiene. Fa piacere constatare che, nonostante notevoli difficoltà, un progetto nato qualche anno fa, ha visto una prima attuazione grazie alla tenacia di un gruppo di fautori di essa, guidati dal prof. Sergio Anselmi. Oggi qui si saldano due iniziative: tutte e due di carattere regionale, la prima più modestamente collegata al nostro Ente Locale, la seconda, la vostra giornata di studio, connessa anche alla realtà scientifica nazionale. I pochi

mezzi di cui disponevamo in questo settore sono stati posti a disposizione del nostro *Centro-Museo*. Abbiamo trovato, nelle buste distribuite all'ingresso, materiali prodotti dal nostro *Centro* e da quello dell'Università di Urbino: non c'è che da compiacersi per quanto è stato fatto. E per dare il senso preciso di quanto dico, ricorderò che, dall'agosto ad oggi, quasi duemila persone hanno visitato la nostra raccolta di materiali agricoli, mentre si fa di giorno in giorno più frequente l'affluenza di scuole elementari, medie, superiori che utilizzano « il museo » sotto il profilo didattico.

Sento il dovere, in questa occasione, di ringraziare, con il prof. Anselmi, anche i signori Giuseppe Minardi, Sergio Gaiolini, Dario Sanvito, Oscar Pongetti, Emilio Simonetti, Marchetti, Primavera, e quanti altri hanno collaborato alla realizzazione di questo nostro *Centro* mediante la raccolta e sistemazione dei materiali (e qui occorre ricordare anche il restauro fatto dal « Laboratorio Protetto del Comune ») e con la prima schedatura di inventario, alla quale sta seguendo quella più propriamente storico-antropologica, fatta da tre giovani ricercatrici occupate in base alla *Legge giovani*, con la collaborazione di Lidia Davanzali e di altri specialisti del *Centro urbinato*. Debbo anche ricordare l'apporto della Commissione scientifica, eletta dal Consiglio Comunale, e composta dai professori Anselmi, Carandini, Cartechini, Ciaffi, Imberciadori, Menchetti, Minardi, Paci, Pedrocco, Sorcinelli, Zenobi. Spero scuserete tutte queste citazioni, ma al Sindaco compete anche l'attribuire pubblici riconoscimenti, che per altro non possono trascurare i notevoli apporti dell'Ufficio Tecnico e dell'Ufficio Cultura e P.I. del Municipio.

Noi contiamo di incrementare l'attività di questo *Centro*, voluto e gestito dal nostro Comune e in tal senso credo sia di grande rilievo la presenza qui, oggi, degli specialisti milanesi, emiliani, umbri, toscani, liguri e di tutta la regione marchigiana, che hanno accolto l'invito dell'Università di Urbino, del Comune e dell'Azienda di Soggiorno di Senigallia.

Il problema della schedatura storico-antropologica è fondamentale, perché i rischi di queste raccolte di materiali sono tanti. Se l'impostazione scientifica di essa è garanzia di serietà d'intenti, oggi, con l'apporto di tutti, sono certo che il lavoro, che accomuna la *Sezione di storia dell'agricoltura* dell'Università di Urbino e il *Centro senigalliese* qui ospitato, farà un salto di qualità. A tutti buon lavoro, nella speranza di rivederci ancora qui tra un anno, quando noi saremo cresciuti sia dal punto di vista della quantità dei materiali raccolti e schedati, sia da quello del progresso degli studi in questo campo. Tra le speranze c'è anche quella di poter offrire, mano a mano che saranno attrezzati nuovi locali comunali, una più confortevole sala di riunioni.

Sergio Anselmi, professore di Storia economica nell'Università di Urbino

Credo tocchi a me — nella duplice veste di direttore della *Sezione di storia dell'agricoltura e delle società rurali* del *Centro beni culturali* dell'Università di Urbino e di responsabile di questo *Centro Senigalliese per ricerche di storia dell'agricoltura*

marchigiana — introdurre la discussione sulla museologia rurale. Essa non è stata preparata sulla base di interventi organici. Sarà un po' un *happening* sul cui risultato non possiamo non essere incerti, nonostante la presenza qualificata di colleghi milanesi, toscani, umbri, emiliani, liguri, degli specialisti di molte altre località italiane e dei ricercatori e studiosi dell'area marchigiana.

La *Sezione di storia dell'agricoltura* dell'Università di Urbino, che ha collaborato ad attivare il *Centro senigalliese*, ha deciso di riunirsi qui oggi, perché non pochi equivoci sussistono ancora in materia di raccolte di materiali appartenenti al mondo rurale e di schedatura di essi.

La vecchia polemica sul significato delle fonti documentarie, soprattutto quelle di carattere antropologico, si ripropone ora sia per quanto attiene alle remote impostazioni romantiche, tornate di moda, sia per quanto attiene al residuo di raccolte e letture di materiali in chiave positivista. Di questi problemi, proprio a proposito della museologia rurale, si è occupato il Convegno bolognese del 1975.

Io credo (ma parlo per informazioni indirette, non avendo potuto consultare gli atti finali di quel convegno; ma, sono stati pubblicati?) che le cose, da allora, si siano un po' chiarite, sia nel naturale sedimentarsi delle ultime istanze positivistiche (conoscere il popolo per governarlo, conoscere i contadini nella loro realtà oggettiva per coglierne subalterni valori popolari in via di estinzione), sia nella liberazione dalle nostalgie romantiche, volte ad esaltare la semplice concreta bontà dell'ambiente rurale e della civiltà contadina.

Penso sia umoristico, nel senso vero del termine, parlare per l'Italia dell'Ottocento e del Novecento (almeno fino al 1950) di una civiltà contadina *frontalmente* contrapposta a quella urbana.

Certo le cose stanno anche così, ma non può essere ignorato il rapporto quantitativo tra *attivi* nelle città e *attivi* nelle campagne. D'altra parte nessuna cultura nasce per opposizione assoluta. Direi quindi di usare la maggior cautela possibile nell'approccio agli studi storico-antropologici dell'ambiente rurale e di storia dell'agricoltura, come dimostrano gli infiniti errori compiuti dai teorici a proposito dei rapporti di produzione nelle campagne e delle tecnologie agricole.

Io diffido del populismo, sostanzialmente antidemocratico, così come diffido dell'intellettualismo che decide, chissà perché (ma molte ipotesi si possono avanzare su ciò), di mettersi a studiare l'ambiente rurale, o qualunque altro ambiente esterno al proprio vivere per concettualizzazioni di laboratorio. Credo invece alla lunga esperienza della ricerca storica che, attraverso le fonti di archivio e lo studio dei suoli, giunge poi, per meglio documentarsi, allo studio di materiali. Ma i materiali non parlano da soli, perché sono sempre complessi. Di qui la necessità di mediare l'approccio intellettuale con la documentazione orale (e anche qui sappiamo quali rischi si corrono quando il racconto si fa autobiografico), raccolta tra vecchi e nuovi addetti al lavoro agricolo.

A San Marino di Bentivoglio sono stati i contadini, scrive Carlo Poni, sul numero 31 di «Quaderni Storici», i fautori dell'iniziativa museologica, della ricerca, della raccolta; ma ad un certo punto si è reso necessario, anche per loro,

l'incontro con l'Università. Questo perché, contrariamente a quanto alcuni hanno pensato dopo il 1968 (e sulla scorta di programmi culturali che avrebbero voluto del tutto alternativi a quelli consolidati), non è possibile costruire storie di una classe o di una categoria, attraverso le sole testimonianze di essa. Ma va detto che è altrettanto impossibile farlo, ignorando il naturale rapporto che integra gli elementi culturali urbani e rurali, aulici e popolari. Grandi apporti alle ricerche sul «campo» relative agli oggetti della produzione, anche la più modesta, sono venuti dalle proposte formulate dalla archeologia industriale e dalla storia della cultura materiale.

Su queste espressioni poco chiare è in corso un dibattito e sono sicuro che tracce di esso emergeranno anche oggi, qui.

Il problema maggiore che ci si presenta ora — ben sapendo che nessuna fonte è neutra — è come regolarci per evitare che i centri di documentazione sulla storia della produzione agricola, sul lavoro contadino, sull'ambiente rurale, non assumano (come già le statistiche, le inchieste, la museologia di fine Ottocento e primo Novecento) il carattere «bianco» e «coloniale» che ben conoscono i più attenti e critici tra etnologi e antropologi. Nello stesso tempo occorre badare molto bene a non cadere nel bozzettistico della ricostruzione degli ambienti «umanizzati» e/o nella «nostalgia del vissuto», tipico di un'etnologia capziosa, attenta alle piccole patrie, al villaggio, al locale, inconsciamente immaginati come *rifugio* rispetto ai pericoli del presente industrializzato e criminale.

La poesia dello *ieri*, rispetto alla prosa dell'*oggi*: ecco un secondo pericolo da schivare, come l'altro, del resto, della «finezza artistica della forma» degli oggetti. Anche questa, naturalmente, si può studiare, ma ancora una volta occorre guardarsi dagli estetismi che ben si connettono al romantico.

Il mondo rurale è stato un mondo duro, sporco, cattivo, a volte crudele. Non c'è alcuna ragione per idealizzarlo, come non ve ne sono per condannarlo. È esistito così, in modo non omogeneo, ma certamente con basi comuni, quale risultato dei rapporti di produzione nelle campagne e della cultura di esse. E nelle aree mezzadrili (o «più propriamente mezzadrili») è cresciuto nella duplice indicazione del progressivo inasprimento del patto colonico e della contemporanea aspirazione alla proprietà, con rotture interne tra contadini, prima fra tutte quella tra mezzadri e casanolanti, o contadini senza terra.

A noi — visto che ci occupiamo di esso — compete contribuire a collocarlo correttamente nella dimensione economica e sociale, studiarne la dinamica, capirne le scelte, inserendolo nella storia dell'economia più generale e in quella del settore primario in particolare, senza che ciò significhi rifiuto ad attribuire un ruolo adeguato agli aspetti non propriamente economici, ma ugualmente importanti, della società contadina.

In ogni caso non possiamo prendere in considerazione l'idea, purtroppo circolante, di ricostruire con i materiali raccolti un «ambiente rurale mezzadrile» in una casa colonica con terreno, nella quale riprodurre l'*habitat* produttivo e domestico di cui si teme la scomparsa, a meno che ciò non voglia avere carattere

esclusivamente didattico (ma la cosa presenta ampi margini di rischio), come è stato fatto, ad esempio, nel parco Skansen, a Stoccolma, o nei pressi del « museo del villaggio » a Bucarest, ove sono state ricostruite le dimore e i complessi rurali della Svezia e della Romania.

D'altra parte occorre evitare che — come forse accade anche qui a Senigallia — la distribuzione degli oggetti nelle sale e nei corridoi ricrei l'artificiosa struttura dei musei tradizionali, quand'anche ci si cauti con una qualche scansione interna tipo « i mesi e i lavori », « i settori », « le stanze e gli altri ambienti della colonia ».

Il problema è complesso, ed in esso rientra anche quello dell'usura degli oggetti e dei monumenti, che secondo alcuni non dovrebbero essere restaurati e/o particolarmente conservati, perché, come gli uomini, le economie, le fedi politiche e religiose, avrebbero un proprio tempo non dilatabile artificialmente. Non sono d'accordo su ciò, ma è anche vero che di questo si parla. Come fare dunque? Parrebbero emergere almeno due indicazioni:

1. rendere fruibile al più largo pubblico possibile (anche di non specialisti) una struttura culturale pubblica, che nel nostro caso non può restare « fatto esclusivamente scientifico »;

2. concedere il meno possibile al sentimento per fare di una raccolta di materiali anche un centro di ricerca (con fonti di archivio, cabrei, mappe, stampe, fotografie, registrazioni, films, biblioteca, ecc.) nel quale gli oggetti parlino soprattutto in chiave storica, antro-po-economica, antro-po-sociale.

Di qui la questione della « guida », che non può essere, penso, guida alla veloce lettura di attrezzi o fotografie o copie di contratti, ma occasione e stimolo all'approfondimento specifico, che poi non potrà realizzarsi se non attraverso la lettura di schede, queste sì, le più esaurienti e documentate possibile. Ma farle non è semplice, non solo perché è obiettivamente arduo arrivare alla loro corretta compilazione con corredo di accessori grafici, ma perché esse dovrebbero dare di ogni oggetto, oltre alla descrizione, il significato preciso assunto all'interno della microeconomia rurale e della più generale economia agricola.

Queste che qui abbiamo in pochi esemplari riprendono ed integrano esperienze compiute altrove, ma sono certamente insufficienti a corrispondere all'esigenza basilare di imprese complesse come la costituzione di « centri », che debbono avere a loro fondamento la concretezza scientifica della ricerca, al di là di un sempre possibile uso degli oggetti in chiave didattica o semplicemente « curiosa ».

Sembra certo che, tenuto conto di tutte le possibili varianti e istanze, la lettura « per oggetti e per schede » resti la più corretta, anche sotto il profilo didattico, soprattutto se queste sono esaustive di tutto ciò che può concernere l'oggetto, accanto alla sua collocazione nella logica produttiva. La fotografia, il disegno, la diapositiva, la registrazione orale circa l'uso dell'attrezzo da parte di un « protagonista »: questi sembrano essere gli elementi sui quali costruire il nostro « museo », avendo in mente — almeno noi — quanto scrive Marx a proposito di ciò:

« I resti dei mezzi di lavoro, per il giudizio su formazioni sociali scomparse, hanno la stessa importanza che ha la struttura dei resti ossei per conoscere l'organizzazione di specie animali estinte. Non è quel che viene fatto, ma come viene fatto, con quali mezzi di lavoro, ciò che distingue le epoche economiche. I mezzi di lavoro non servono solo a misurare i gradi dello sviluppo della forza lavorativa umana, ma sono anche indici dei rapporti sociali nel cui quadro viene compiuto il lavoro » (*Il Capitale*, I, 5).

Non è per richiamarmi polemicamente ad una delle ideologie contestate discusse anche in questo settore che ho citato Marx; il fatto è che il brano trascritto ci ha realmente aiutato a definire, nell'attuale provvisoria sistemazione della raccolta, il principio in base al quale raccogliamo, inventariamo, schediamo, e cioè:

- a. ruolo e significato economico dell'oggetto;
- b. modificazioni subite dallo stesso in relazione al variare dei rapporti di produzione nelle campagne marchigiane;
- c. intervento colonico di adattamento alle esigenze produttive o domestiche della colonia;
- d. modo in cui l'oggetto (un telaio ad esempio) si inserisce nell'economia domestica.

Sono certo che tutti voi ci aiuterete ad orientarci meglio, anche se sappiamo — dati i limiti oggettivi e soggettivi esistenti — che non riusciremo qui ad accostarci alle « tecniche museologiche » recentemente attivate in Francia, a cominciare dal *Museo dell'uomo*. Speriamo però di essere riusciti a fornire il quadro organico dei materiali necessari alla produzione mezzadrile tra il momento della sua massima espansione nelle Marche e la crisi che la fa saltare con inizio negli anni Cinquanta. E basterà ricordare qualche dato: gli « attivi » in agricoltura, che nel 1951 erano il 60,2% dei Marchigiani, ascendono al 17 verso la fine del 1978. Lo dico, naturalmente, senza rimpianto, ma con la consapevolezza dei rischi che corrono le colline argillose delle Marche, ormai scarsamente presidiate dall'uomo, mentre crescono, per le arature via via più profonde e le intense concimazioni, i tassi di rendimento. Sappiamo che così non potrà continuare. Quale via percorrere, allora, per assicurare, con l'elevata indispensabile produzione, il « bene culturale » *campagne marchigiane*? È chiaro che non possiamo museificarle, ma, se non colleghiamo la nostra ricerca con l'impegno culturale nel settore dell'economia agricola, c'è il rischio che il « museo » (nel quale c'è tutto e si conserva tutto) contribuisca a far distruggere ciò che resta fuori di esso, magari alleggerendo il senso di colpa di quanti operano all'interno di quella che a me pare un'irresponsabile agricoltura di rapina, e di coloro che, a livello politico, avrebbero il dovere d'impedirlo.

Carlo Maccagni, professore di Storia della scienza e della tecnica nelle Università di Genova e Pisa

Sono sostanzialmente d'accordo con quanto ha detto Anselmi, ed in particolare

sulle considerazioni a carattere generale, ma vorrei sottolineare, come già indicato nell'articolo di Poni da Anselmi ricordato, l'opportunità che iniziative di questo genere siano intimamente connesse con la realtà che le ha prodotte. Non c'è niente di peggio infatti dello studioso che cala da fuori, con il registratore e le macchine fotografiche, ed esamina il soggetto come si studiano le formiche, ed alla fine riparte con la sua bella documentazione, perché dal di fuori, forse, si possono vedere cose che chi ci vive « dentro » non nota; però chi viene dall'esterno spesso non capisce effettivamente la realtà nella quale si vuole immettere.

Passando poi alle schede, di cui ci sono stati forniti alcuni esempi, vorrei dire che uno degli elementi da mettere in rilievo, mi pare, sia anche lo stato d'uso dello strumento, cioè la condizione nella quale lo strumento viene ritrovato: è nuovo?, non è nuovo?, presenta restauri?, è stato usato?, è stato utilizzato?, presenta rifacimenti di parti?

Un altro aspetto importante è come lo strumento veniva usato, perché, se noi non riusciamo a collegare lo strumento con l'uso, cioè a far sì che la figura di chi lo maneggia sia presentata come un tutt'uno con lo strumento stesso, in molti casi rischiamo di non comprendere il modo d'impiego, non soltanto all'interno del ciclo di produzione, ma persino come veniva impugnato, qual'era la posizione di chi ci lavorava, che pure sono elementi essenziali per capire effettivamente lo strumento.

Altro aspetto da tenere presente è quello della manutenzione. Cioè *il come* l'attrezzo veniva mantenuto in uso (nel caso della falce fienaja, per esempio, la lama veniva affilata battendola, ecc.).

È possibile inoltre, almeno in qualche caso, individuare la provenienza dei materiali con cui lo strumento è stato costruito? La falce fienaja probabilmente era comprata al mercato. In certi casi, una parte della strumentazione poteva essere costruita in loco. Casi di ferriere che ancora oggi producono strumenti elementari per uso agricolo ci sono e possono fornire indicazioni di qualche utilità per capire meglio lo strumento e il come esso si inserisce effettivamente nella vita del gruppo sociale al quale così intimamente, per tante ragioni, appartiene.

Un altro problema di carattere funzionale, non si è pensato di indicare, oltre alle misure, qualche riferimento alla nomenclatura delle parti? Il caso delle Marche è abbastanza faacile perché il dialetto ha somiglianza stretta con l'italiano, ma, quando passiamo ad aree dialettali fuori dell'Italia centrale diventa necessario fornire gli strumenti lessicali. E a questo punto sorge il problema della trascrizione (usare il linguaggio fonetico internazionale?). D'accordo, abbiamo gli studi dei glottologi, però un problema di questo genere merita una riflessione, e sarebbe bene che il glottologo desse anche lui il suo contributo alla stesura delle schede.

Occorre infine insistere sulla necessità di conservazione di questi strumenti. Non possiamo fingere che non ci sono per poi inventarli: essi infatti *documentano direttamente* e sarebbe assurdo trascurarli o ignorarli per rifarsi poi alle miniature, alle pitture o alle fotografie, con il rischio di falsi intenzionali o non, che esse comportano.

Concludendo, vorrei anche sottolineare che se è nostro dovere « scientifico »

rispettare lo strumento così come ci si presenta o come ci viene consegnato oggi, dobbiamo altresì restaurarlo per poterne aumentare la durata nel tempo, operando peraltro, come fanno i restauratori di pittura, in modo che si distingua la parte originale da quella ricostruita.

Ercole Sori, professore di Storia economica nella Facoltà di Economia e commercio di Ancona

Vorrei affrontare il tema delle possibilità di classificazione degli strumenti, che possono anche influire sui criteri di ordinamento delle raccolte e sui problemi di didattica, intesa questa in senso lato come modo di comunicare, implicito nella disposizione e nella documentazione annessa agli strumenti, con una scolaresca, per chiarire come l'attrezzo era usato e a che cosa serviva.

Dobbiamo indubbiamente convenire che un criterio di ordinazione è sempre funzionale alla risoluzione del problema: seguiremo un criterio ergonomico, se ci interessa capire il rapporto fra la forza fisica erogata dal lavoratore e la trasformazione che di questa forza viene fatta dall'attrezzo; seguiremo invece un criterio tecnico-produttivo se vorremo fermare l'attenzione sulle strutture di produzione artigianale o industriale degli strumenti ai beni di investimento, o, più in generale, all'azienda agricola.

Un terzo criterio, che è forse il più facile e più semplice, è quello riferito al ciclo del prodotto. Se infatti ci concentriamo troppo sulla scheda rischiamo di enfatizzare il singolo pezzo e di perdere, soprattutto ai fini della comunicazione e della didattica, il quadro complessivo dell'organizzazione del lavoro, nel quale lo strumento era inserito. Un esempio significativo di questo criterio unificante e didatticamente molto valido credo sia offerto dal museo del lino di Pescarolo e Uniti.

Nella mostra su « La dote e aspetti della condizione femminile nel mondo contadino », secondo il *Bollettino-notiziario del Centro beni culturali della Lombardia*, il gruppo di ricerca formato dagli studenti-lavoratori di Pescarolo e Uniti, oltre ad esporre gli oggetti, ha ricostruito le fasi della lavorazione del lino, utilizzando una tabella a doppia entrata in cui, da un lato, figurano le 28 fasi di lavorazione del lino nell'ordine logico (1. aratura, 2. raccolta delle zolle d'erba, 3. semina, 4. monda, 5. irrigazione, 6. raccolta del lino, 7. raccolta dei fasci e trasporto in cascina, e così via fino alle ultime fasi: 26. bollitura delle matasse, 27. lavaggio della tela, 28. utilizzazione della tela per vestiti, fodere, ecc., che è la fase finale); dall'altro lato, e questa è la cosa più interessante, figurano i fattori di produzione, suddivisi in tre grandi categorie: 1. struttura capitalistica di base, 2. famiglie dei salariati residenti in cascina, 3. famiglie del paese.

Ne risulta un preciso modo di organizzazione e un preciso rapporto di produzione, in cui *la struttura capitalistica di base* si articola nei fattori produttivi che la compongono (terreno, struttura edilizia, capitale finanziario, animali, strumenti di lavoro trainati da animali, strumenti di lavoro a mano, salariati) mentre *le famiglie dei salariati residenti in cascina e le famiglie del paese* hanno una composi-

zione in fattori, che è anche una scomposizione sociale: donne, vecchie, ragazzi, uomini dopo l'orario di lavoro aziendale, attrezzi manuali di proprietà della famiglia, cioè distinti da quelli capitalistici.

Nello schema e nella tabella, con crocette, viene reso immediatamente evidente qual è l'intervento di ciascuno di questi fattori produttivi in ognuna delle fasi della lavorazione del lino. Se tutto questo eccede forse il problema degli attrezzi, perché coinvolge numerosi altri fattori, aiuta certamente a capire la reale organizzazione del lavoro e della produzione.

Questo schema, che si può riprodurre per qualsiasi altro prodotto (grano, vino, ecc.), è particolarmente interessante perché dà un quadro di riferimento entro cui collocare l'attrezzo singolo, considerandone anche il significato sociale per cui strumenti anche uguali assumeranno significati diversi se di proprietà della famiglia nel podere, se di proprietà dell'azienda.

Per concludere, mi sembra che schemi volti a semplificare la lettura del materiale esposto assumano il valore di elementi conoscitivi e aumentino le potenzialità di significato dei singoli oggetti, che la scheda tende a ridurre.

Si potrebbe forse utilmente consigliare l'uso combinato della scheda, come elemento insostituibile per la normale gestione del museo, della tabella di riagggregazione dell'attrezzo entro l'organizzazione del lavoro contadino. Nel caso mezzadrile questo consentirebbe di valutare il grande peso della famiglia e, al suo interno, la pluralità di funzioni e di mansioni di ciascuna unità lavorativa ed il suo combinarsi con i vari fattori produttivi.

Gaetano Forni, del Centro di Museologia agraria di Milano

Più che fare proposte, vorrei precisare che condivido pienamente le perplessità di Anselmi riguardo alla ricostruzione di ambienti e alla pericolosità dei musei all'aperto, o dei parchi museo. Tuttavia capire un attrezzo, comprenderne il significato, esige, come diceva Maccagni, illustrare nella scheda, con l'ausilio della fotografia, il modo in cui veniva usato e spiegare le fasi del lavoro in cui veniva impiegato.

Di conseguenza, se una raccolta serve sia allo studio del ricercatore, sia all'informazione del visitatore non specializzato e degli alunni delle scuole, è necessario illustrare sia l'attrezzo che il contesto d'uso. Forse allora si potrà anche pensare che i parchi museo, le ricostruzioni d'ambiente sono tentativi molto difettosi, ma che rispondono bene alla necessità di comunicazione del modo d'impiego dell'attrezzo. Volevo infine chiedere se nella schedatura si era tenuta presente la « scheda nazionale » dell'Istituto del catalogo, perché, a mio avviso, sarebbe importante essere coordinati su scala nazionale.

Sandro Mordenti, dell'Archivio di Stato di Ancona

Le necessità di una perfetta fruizione del materiale raccolto e conservato per

l'attività didattica e per l'informazione del grosso pubblico, mi fanno venire in mente sia l'opportunità di fare vedere l'attrezzo in relazione con l'operatore nella dinamica dell'attività lavorativa, sia, come diceva Sori, nella sua relazione con il processo produttivo, anche là dove non sia possibile avere la ricostruzione d'ambiente offerta dal parco museale, la cui realizzazione pone grossi problemi di costi e di organizzazione.

Senza il parco museale i due fini potrebbero essere ottenuti, in qualche modo, con la riproduzione dell'immagine in *video-tape*. Avendo operatori agricoli ancora in grado di gestire un processo produttivo si potrebbero, seguendo lo schema al quale Sori accennava, riprodurre i singoli procedimenti produttivi o le singole fasi della produzione, sia pure con tutti i rischi di falso di questa ricostruzione imprigionata nel *video-tape* e comunque evitando il pittoricismo e il romanticismo e tutti i difetti ideologici a cui accennava Anselmi all'inizio.

Le registrazioni in *video-tape* potrebbero, tra l'altro, essere utilizzate anche in ambienti che non abbiano la possibilità del contatto diretto con la raccolta del materiale qui ospitata.

Corrado Leonardi, del Centro beni culturali dell'Università di Urbino

Voglio ritornare sul problema delle schede che credo molto importante, perché può rispondere agli interrogativi, o alle curiosità, per cui è stato istituito questo « museo del lavoro agricolo e della società rurale ». Bisognerebbe però, anzitutto, almeno per le Marche, definire l'area, le zone e la qualità dei « musei », ossia dire se quello che è sorto qui deve essere un museo « per tutte » le Marche (e allora bisogna concentrare qui il materiale prodotto dalla civiltà agricola marchigiana), oppure se si vogliono far sorgere altri centri localmente specializzati.

La scheda, a mio giudizio, dovrebbe essere fatta per rispondere a quesiti espliciti e chiari. Il primo criterio dovrebbe essere quello volto a ricostruire la vita locale agricola; il secondo quello teso a confrontare questa civiltà agricola, questi attrezzi agricoli con quelli in uso al di fuori delle Marche.

Un ultimo problema: purtroppo nell'agricoltura marchigiana (e questo credo sia stato dimenticato) c'è una parte che ancora sussiste e un'altra parte che è scomparsa. Di attività agricole, per esempio, come la coltivazione del « guado », o dello scotano, della tessitura dell'ortica (di cui sostanzialmente non esiste più alcun attrezzo da lavoro), un museo dovrebbe riuscire a dare conto e, se non può farlo con l'esposizione dell'attrezzo, dovrebbe almeno farlo con il documento storico, con il disegno in fotocopia da trasferire nella scheda. Quando infine il professor Maccagni parla, mi pare, dello stato d'uso e del modo d'impiego degli attrezzi, credo che gli si possa rispondere che, sostanzialmente, nella scheda che è stata usata in questo museo, si sono tenuti presenti i problemi che egli si pone, dando l'epoca di costruzione, spiegando se l'attrezzo è stato fatto localmente o è stato acquistato da una industria che produce in serie. Sarebbe molto rigido sul criterio della conservazione e seguirei gli stessi orientamenti che oggi seguono le

sovrintendenze ai monumenti, che sostengono che un'opera di restauro deve soltanto salvare quello che è rimasto: eventuali aggiunte debbono essere fatte per conservare, non per completare un oggetto. Se infatti lo si completa, si corre il rischio di costruire parti che nell'originale non c'erano. È molto meglio, a mio giudizio, tentare semmai, nella scheda, la ricostruzione grafica del « come poteva essere » l'attrezzo. Così facendo si dà una risposta corretta alla preoccupazione, emersa anche nel corso di questo dibattito, di non alterare l'autenticità dell'attrezzo.

Gianfranco Molteni, della Facoltà di Lettere e filosofia di Siena

Noi abbiamo una diversa esperienza di schedatura di attrezzi contadini: essa parte da un contesto culturale diverso. Lavoriamo infatti in un Istituto di antropologia, e ci siamo rifatti, da una parte, ad alcuni presupposti tipici della nostra disciplina e alle modalità che le sono proprie per quanto riguarda la ricerca sul campo, individuando nell'agricoltura mezzadrile un momento in cui acquisizione, distribuzione, consumo racchiudono un sistema di scambi interno all'unità podereale. Questa, indubbiamente, è un'astrazione, perché sappiamo benissimo che vi sono gli scambi verso l'esterno, rappresentato dalla fattoria e dal mercato. Ma, nella nostra inchiesta dall'Ottocento ad oggi, abbiamo voluto anche verificare le modificazioni che si sono prodotte nel tempo. La schedatura degli attrezzi la impostiamo, perciò, su due livelli: da una parte, con una scheda d'ambiente che cerca, da un punto di vista etnografico, di raccogliere tutti i documenti e tutte le informazioni necessarie sul podere; dall'altra, con diversa schedatura, all'interno dell'unità podereale, di tutti gli attrezzi esistenti nelle rimesse e nei campi, cioè dell'« insieme » di oggetti, in uso e non. In questo modo, forse, si riesce ad unificare il momento della specializzazione (cioè dell'analisi dell'attrezzo singolo) col momento del contesto, recuperando non solo i processi produttivi, ma, trattandosi della mezzadria, anche tutti i processi sociali connessi.

Quanto alla ricostruzione degli ambienti che, secondo le mie osservazioni, ha un grosso valore didattico, non si deve dimenticare che lo stesso museo « des arts et des traditions populaires », ha al piano terreno la ricostruzione degli ambienti, e qui ho visto intere scolaresche fermarsi. Infatti, la scelta del museo « des arts et des traditions populaires » è quella di operare su due piani: l'uno didattico, con ricostruzione dei contesti, delle varie botteghe e via di seguito; l'altro, invece, a livello logico-espositivo, destinato agli studiosi. Capisco la grossa difficoltà di unificare i due momenti, quello scientifico e quello didattico, però, anche se, come ha ricordato Anselmi, noi non abbiamo né i mezzi né le tradizioni che ci sono in Francia, tuttavia credo che un museo che unisca entrambi i momenti offra la soluzione più semplice ed anche la soluzione più funzionale.

Romano Ruggeri, dell'Istituto di Storia dell'Università di Urbino

Se è vero, come si è detto, che lo strumento di lavoro ha un collegamento

con i rapporti di produzione e che il suo mutarsi e il suo perfezionarsi nel tempo sottendono mutamenti nei rapporti di produzione, bisognerebbe non soltanto mettere in luce l'aspetto statico (cioè descrittivo), ma anche l'aspetto dinamico. Occorrerebbe altresì cogliere l'oggetto nella sua diffusione, nel suo effettivo impiego nelle diverse aree e nei diversi « regimi » per stabilire quale tipo di strumenti venne adoperato nel podere mezzadrile, quale nell'azienda agricola. Direi che, altrimenti, si coglie lo strumento nella sua genericità, senza riferimenti: abbiamo lo strumento (magari restaurato), anzi il migliore esemplare dello strumento stesso, però senza indicazioni precise sulle aree diverse in cui è stato adoperato.

Occorrerebbe insomma poter precisare meglio e riferirci meglio all'ambiente, al sistema economico in cui lo strumento è stato inserito, è vissuto.

Joyce Lussu, del Centro beni culturali dell'Università di Urbino

L'attualità di questa ricerca sull'agricoltura e sulla civiltà contadina è rilevante non solo per l'aspetto produttivo, che è naturalmente essenziale, almeno fintanto che siamo congegnati come siamo e ci nutriamo di cereali e erbe e non di cuscinetti a sfere e di animali che non possono mangiare i fanghi residuati del petrolio. Ma lo studio della civiltà contadina può anche servire a capire quel fondamentale problema che è la salvaguardia del suolo.

Il podere coltivato dalla famiglia contadina era salvaguardato da una infinità di lavori di cui la società non ha mai tenuto conto. La società infatti non ha mai riconosciuto al contadino il merito, non solo di aver prodotto ciò che era necessario per la sopravvivenza degli esseri umani e di aver consentito tutte le forme di accumulazione, compresa l'accumulazione pre-industriale, ma anche quello di aver salvato il suolo rendendolo visibile per la società umana, con gli infiniti lavori per regolare le acque e per mantenere la ricchezza della terra.

La coltivazione collinare è stata resa possibile dalla quantità infinita di lavoro che il contadino sopportava non solo per mantenere la produttività del suo podere, ma anche per la salvaguardia generale di tutta la società umana vivente in una data zona.

Ora (a parte quelli abbandonati o coperti da strati di cemento o di asfalto) i terreni rilevati da imprenditori per una coltura di rapina di tipo industriale vengono completamente disalberati per consentire il passaggio delle macchine per la monocoltura: gli imprenditori trattano la terra come tratterebbero qualsiasi altro mezzo di produzione e per una decina d'anni questi terreni vengono sottoposti allo sfruttamento totale e poi abbandonati in condizioni negative, cioè smottati, lacerati e già pronti per la formazione di calanchi su cui sarà estremamente difficile ristabilire lo strato di terra viva che consente la vegetazione. Invece, tutto il lavoro che il contadino ha fatto sul pianeta per mantenere condizioni ambientali vivibili per l'intera comunità non è stato mai riconosciuto.

Ora questo problema è attuale, perché noi ci poniamo il problema della degradazione del suolo e del recupero della vivibilità, rappresentata dal nostro rap-

porto con il suolo e con la vegetazione. Ce ne accorgiamo oggi, quando la terra viva, di cui abbiamo estremo bisogno, viene rapinata, sfruttata in modo assolutamente caotico e incontrollato e sentiamo più vivo il bisogno di certe esperienze contadine per affrontare questo problema della vivibilità del territorio.

Carlo Verducci, del Centro beni culturali dell'Università di Urbino

Una semplice osservazione, che deriva da quanto di analogo stiamo cercando di realizzare nel Fermano, esaminando la trasformazione e l'evoluzione degli attrezzi, che è evidentissima. Spesso, il contadino stesso, che si trova ad usare l'attrezzo, lo adegua alla propria situazione specifica e questo è evidente soprattutto quando cominciano ad arrivare nelle campagne gli attrezzi prodotti industrialmente, primo l'aratro in ferro.

Si notano in questi aratri i ritocchi operati o fatti operare direttamente dai contadini per un loro uso più appropriato.

Infine, spesso era il contadino che, alla falce acquistata al mercato, adattava il manico. Oggi diventa difficilissimo restaurare un pezzo antico, proprio perché certi tipi di legname (come il sorbo) non si trovano più e usando altri tipi di legname rischiamo di alterare alquanto la caratteristica essenziale dell'oggetto.

Maria Luisa Meoni, dell'Università di Siena

Faccio parte anche io del gruppo di lavoro che conduce, nel quadro delle discipline antropologiche, presso la Facoltà di Lettere, una ricerca collegata alla costruzione di un centro di documentazione sul lavoro contadino, il cui progetto vede impegnata l'Università di Siena, gli Enti locali e la regione Toscana.

Non abbiamo però alle spalle un'esperienza ampia; abbiamo avuto, viceversa, molte difficoltà, soprattutto sul piano tecnico-organizzativo, sia per i finanziamenti da parte degli Enti Locali sia per il reperimento di una sede.

Il nostro lavoro, nello specifico della nostra ricerca, è potuto partire da un anno appena e si è incentrato soprattutto sulla schedatura e ricognizione degli attrezzi agricoli nel territorio senese. Per noi, il nodo centrale è quello del rapporto tra attrezzo e contesto e quindi il come riuscire, attraverso la schedatura o altre forme di organizzazione dei dati, a documentare sia il contesto economico-sociale, sia l'organizzazione complessiva del lavoro in cui l'attrezzo è inserito. A questo fine abbiamo, in qualche modo, diviso il rapporto dell'attrezzo con l'attività dell'uomo, per cui parliamo di attrezzi a mano e di attrezzi a trazione animale, escludendo per ora le più recenti innovazioni. Si tratta appunto di una contestualizzazione che prevede la ricerca sul rapporto uomo-attrezzo oppure uomo-animale-attrezzo e perciò mi trovano concorde le osservazioni che sono state fatte circa la necessità di evidenziare in modo abbastanza preciso le modalità d'uso.

Abbiamo notato che i dati che emergono dalla scheda sono di grande importanza per chiarire il rapporto tra erogazione di energia, punti di erogazione dell'energia e operazioni cui l'attrezzo è destinato.

Un altro aspetto non trascurabile è il rapporto tra l'attrezzo, la coltura e i tipi di suolo: in questo senso abbiamo constatato che attrezzi analoghi presentano caratteristiche particolari collegate a questi due elementi di riferimento. In questo senso le voci della scheda debbono consentire di dare informazioni. La contestualizzazione socio-economica dell'oggetto riguarda l'organizzazione del ciclo di lavoro in cui è inserito l'attrezzo: è un altro aspetto della ricerca che si esprime, come accennava Molteni, con la scheda dell'unità poderale, che riguarda la struttura poderale, l'organizzazione delle colture e le sue trasformazioni, la casa colonica e la famiglia contadina, l'organizzazione del lavoro al suo interno. Una serie di voci delle due schede consente di avere molti elementi per quanto riguarda l'economia di autoconsumo in cui l'attrezzo è inserito (indicazioni sulla manutenzione dell'attrezzo, differenziando gli interventi che fa lo stesso contadino dagli interventi di fabbro, falegname, ecc.), come si vede che quegli interventi (ad esempio: rifare un manico) che può fare il contadino con un risparmio del denaro che dovrebbe uscire da questa economia chiusa, calcolando i tempi di lavoro, sono interventi antieconomici. Una scheda molto articolata può documentare questi aspetti economici e tecnici, specie se l'informatore è in grado di fornire per ogni oggetto notizie partiolareggiate, riferite al preciso oggetto che stiamo schedando. Questa è talora una difficoltà, perché quasi sempre si tratta di oggetti in disuso per i quali occorre rifarsi alla memoria dell'informatore. Altri problemi riguardano il rapporto intervistatore-intervistato e la possibilità di far emergere tutte le particolarità che interessano, dialogando con un contadino che non è abituato a spiegare queste cose e a raccontarle, anche perché alcune di esse gli sembrano ovvie e semplici, di apprendimento diretto. E tutto questo rientra nella necessità, che tutti avvertiamo, di accompagnare la scheda con ricerche che consentano di inserire l'oggetto nel contesto socio-economico più ampio.

Fiorenzo Landi, professore di Storia dell'agricoltura nell'Università di Bologna

Non avevo mai assistito ad un dibattito come quello avviato questa mattina. Posso dirvi, quindi, l'impressione che il neofita da esso riceve. Si sono dette molte cose su quello che *non deve* essere un museo, ma poi si è diminuito di molto il significato di questa struttura, quando si è passati a dire cosa *deve* essere, sia per l'aspetto didattico, sia per l'aspetto collegato alla ricerca. Vorrei fare alcune osservazioni sulla ricerca legata al museo come strumento che aiuta chi fa storia dell'agricoltura. Questo strumento diventa significato se viene collegato al problema della produttività del lavoro e all'organizzazione della produzione, perché noi non sappiamo molto della produttività del lavoro dal '600 all'800; anzi direi che ne sappiamo quasi nulla. L'elaborazione tecnica della scheda deve basarsi su un supporto di conoscenze che diano all'attrezzo un significato operativo e non solo museografico. Quindi il discorso sul significato di questi attrezzi si risolve nella misura in cui la raccolta è stimolo ad approfondire le ricerche sui temi della produttività del lavoro e sulla sua evoluzione in relazione alle tecniche produttive.

Inoltre: è opportuno fare un solo museo di dimensioni regionali, oppure è opportuno moltiplicare iniziative di questo tipo? Io penso che sarebbe opportuno moltiplicare queste iniziative, perché, se vogliamo un coinvolgimento diretto dei contadini, come nel caso già citato di San Marino di Bentivoglio, bisogna pensare ad iniziative che abbiano un collegamento diretto con la campagna, con il contesto operativo di coloro che si dedicano alla raccolta dei materiali ed anche perché è molto difficile scoprire la utilizzazione specifica di uno strumento. Quando si fanno ricerche di storia agraria capita spesso, per caso, di scoprire indicazioni precise sull'uso degli strumenti, ma la moltiplicazione di queste iniziative è un'occasione di riflessione concettuale offerta al ricercatore di storia agraria perché colga tutte le notazioni che in altre occasioni si lascerebbe sfuggire.

Sergio Pretelli, dell'Istituto di economia e statistica dell'Università di Urbino

Nella scheda il «luogo di costruzione» risulta spesso ignoto, perché è difficile stabilire dove sia stato costruito un oggetto. Perciò sarebbe forse meglio parlare di «luogo di costruzione o di provenienza» per individuare l'area dell'oggetto, che risulta invece assente nella scheda. Così pure è forse inutile chiedersi il «nome del costruttore», soprattutto quando ci si riferisce ad oggetti che spesso i contadini stessi costruivano e adattavano alle proprie esigenze. Nei capitoli mezzadrili tra l'ultimo '800 e primo '900 si legge che, in certi casi, il contadino chiedeva al proprietario il permesso di abbattere alberi per costruire parti del perticaro. Esse si costruivano, adattandole alle modificazioni che il lavoro provocava nella struttura fisica del contadino. Questi, per l'aratura, almeno nell'Urbinate, era un lavoratore particolare chiamato «bifolco» o «biolco». A volte gente di mestiere apportava una modificazione, per esempio alla «bure», per adeguarla alle caratteristiche fisiche dell'aratore, che col tempo si deformava, con la conseguenza (ed esistono anche fotografie che lo documentano per la zona di Urbina) che il solco non veniva più diritto. Altri strumenti, per esempio, di cui è difficile stabilire il nome sono le unità di misura, spesso fatte dal mugnaio stesso: si prendeva un olmo che avesse rami sporgenti per fare i manici e poterlo poi «imbussire», cioè scavare.

Per oggetti di questo genere il nome del costruttore sarà sempre «ignoto», è per questo che, forse, conviene togliere dalla scheda la relativa voce.

Carlo Venturi, che si dichiara scultore, incisore, scenografo

È la prima volta che intervengo a questi incontri, ma debbo constatare che c'è qui un grande assente: il contadino, che pure avrebbe potuto in prima persona risolvere molti dei problemi sollevati. Eppure, questo assente non appartiene ad una razza estinta.

È tutto. Il mio intervento non è solo polemico: aspira anche ad essere, almeno un po', costruttivo.

Mario Mirri, professore di Storia moderna nell'Università di Pisa

Un elemento della discussione è quello del contesto nel quale lo strumento, l'attrezzo, deve collocarsi, e mi pare che siano state presentate in proposito osservazioni su tre diversi livelli nei quali va esaminato e valutato l'uso di esso.

Diceva Maccagni: bisogna vedere le modalità d'uso e quindi il movimento e l'operazione che si compiono con un certo attrezzo; Sori è passato a parlare di organizzazione del lavoro e quindi di tutta una serie di operazioni, collegate fra loro, necessarie per ottenere un determinato risultato complessivo; infine, gli amici di Siena hanno parlato di contesto economico, cioè, in pratica, del potere a mezzadria.

Ma è possibile che non si debbano fare qui delle scelte per valutare, volta per volta, i casi in cui il contesto-potere tenuto dal mezzadro comporta una modificazione rispetto all'organizzazione del lavoro o il tipo d'uso di uno strumento. Voglio dire: è possibile che di uno strumento si possa dire che si usa in un certo modo, facendo certi movimenti, e che questo uso rimanga lo stesso qualunque sia l'organizzazione del lavoro.

Carlo Poni, professore di Storia economica nell'Università di Bologna

Qualche osservazione dopo aver visto questa bellissima raccolta di attrezzi. Penso sarebbe bene allegare a ciascun pezzo la nomenclatura italiana e dialettale, soprattutto per quanto riguarda l'aratro, che ha un suo linguaggio particolare. Se si dà la nomenclatura esatta degli oggetti, e anche delle singole parti, allora, anche linguisticamente, la raccolta acquista maggiore valore. Landi ha spezzato una lancia in favore dei musei locali: io sono della stessa opinione. Bisogna infatti evitare i grandi musei regionali, in quanto le nostre regioni sono spesso (e parlo soprattutto dell'Emilia) solo unità amministrative che difficilmente rispecchiano la varietà delle loro agricolture. Non ovunque il sistema agrario è lo stesso, perché cambiano gli avvicendamenti agrari, gli strumenti, il modo di fare i pagliai e di falciare il grano, e così via.

Per questo solo i «musei locali» consentono di cogliere la varietà delle situazioni, cui accennava questa mattina Leonardi, e cioè le peculiarità locali che, altrimenti, su scala regionale, perderemmo. A livello locale, inoltre, si recupera il rapporto con i contadini, che è molto difficile stabilire attraverso una grande istituzione centralizzata, mentre resta indispensabile coinvolgere i lavoratori della terra nella costruzione del museo.

Infine, attraverso il museo locale si realizza un migliore rapporto con la scuola. Esso, infatti, deve avere una funzione didattica integrativa degli insegnamenti che si impartiscono nella scuola elementare e nella scuola media. Anzi: penso che i musei siano probabilmente la struttura didattica dell'avvenire, sia rispetto ai centri di ricerca (che non hanno una funzione immediatamente pedagogica), sia rispetto alla scuola, che sta perdendo, come noi sappiamo, la propria presa sui ragazzi e sui

giovani. Ritengo tuttavia che, se in ogni regione debbono nascere numerosi musei locali, è necessario che esistano anche alcuni «centri di direzione», in grado di elaborare e proporre ai singoli musei locali la scheda e i tipi di esposizione. Bisognerebbe dunque riuscire a combinare l'autonomia delle iniziative locali con l'esistenza di alcune macrostrutture idonee a mantenere il legame fra questi piccoli centri comunali o locali e quello che è il dibattito generale (nazionale o internazionale) che si svolge attorno ai musei. Sia voi qui a Senigallia, che noi a Bologna o in altri paesi dell'Emilia, abbiamo fatto non dei musei etnografici, ma dei musei di agricoltura, e questo mi sembra di enorme importanza. In altri paesi d'Europa, invece, hanno fatto musei etnografici (in Francia ad esempio), ma non di agricoltura. Questa è una caratteristica del nostro lavoro che occorre sottolineare. Io sono contrario all'affermazione che parte da Antella secondo la quale la parola *museo* indica un'istituzione creata dalla borghesia, mentre le raccolte di agricoltura esprimono una realtà popolare e di classe, e pertanto è necessario inventare per essa un altro nome. Questo è accettabile se si trova un altro termine con spessore culturale vero. Ma a «deposito» che propone Antella, secondo me, è preferibile «museo».

Certo, noi italiani, quando pensiamo al museo, evochiamo l'immagine di istituzioni fatiscanti, invecchiate, lontane dalla vita. I musei sono spesso cimiteri di cose, ma se pensiamo ad un museo collegato ad un centro di ricerca, e pensiamo che il museo può congiungere insieme capacità di indagine scientifica e fruizione di massa da parte di alunni delle scuole medie e di un pubblico mediamente incolto, allora possiamo accettare la parola museo, che non è necessariamente legata all'immagine che noi ne abbiamo, pensando, appunto, alla realtà dei musei nel nostro paese.

Non sono altresì favorevole ad un museo tipo di quello delle arti e tradizioni popolari di Parigi, perché, essendo poco favorevole ad un museo «regionale», tanto meno posso esserlo ad un museo «nazionale». Né mi piace il modo in cui il materiale è esposto nel grande museo di Parigi, che è sì un grande centro di ricerche, ma in esso gli oggetti sono esposti in penombra, al buio, perché trattandosi di un museo di *videotape*, occorre la semioscurità.

Un museo dell'agricoltura al buio, secondo me, è un museo sbagliato. Ma sono poco favorevole al museo parigino anche per la parte scientifica. In esso gli oggetti, invece di essere rappresentati all'interno del ciclo produttivo, secondo la scelta fatta a San Marino di Bentivoglio, sono presentati secondo classificazioni scientifiche. A Parigi tutti gli oggetti a percussione lanciata sono messi insieme per tutte le regioni della Francia, così tutti gli oggetti a pressione fissa (le vanghe), e via di seguito. Secondo classificazioni astratte, quindi, molto lontane dall'ottica del contadino, che vedeva gli strumenti. Egli infatti sapeva che prima si roncava con la zappetta, poi si arava, ecc. Non sono peraltro neppure favorevole alla ricostruzione degli ambienti, che porta a costruire un museo di etnografia e non di agricoltura, pur sapendo che una ricostruzione di ambiente può dire qualche cosa.

Mi pare invece molto più interessante l'ipotesi, seguita a San Marino di Ben-

tivoglio, quella del processo produttivo entro il quale collocare gli oggetti, o la proposta che parte dal «gruppo lombardo».

A San Marino di Bentivoglio abbiamo seguito il criterio del calendario dei lavori agricoli, che mi pare consenta un passo avanti rispetto all'analisi più astratta del processo produttivo, anche se a mio avviso è opportuno collegare insieme la scheda di base, fondata sui singoli oggetti, con quella del processo che serve a collocare gli oggetti all'interno del ciclo lavorativo. Continuo infatti a pensare che la scheda «per oggetto» sia un punto di partenza necessario, purché accompagnato da quella del processo produttivo, che costituisce lo statuto scientifico del museo. E, a proposito di scheda, vorrei suggerire di aggiungere alla vostra l'indicazione «uomo/donna», perché è importante stabilire quali siano gli strumenti che usano solo gli uomini e quali quelli che usano solo le donne, come, ad esempio, le pentole e gli oggetti da cucina. Quanto all'esperienza di Siena, va detto che essa ha un taglio particolare, diverso da quelli che prevalgono tra gli storici economici e fra coloro che raccolgono oggetti e strumenti agricoli. Ma è ugualmente interessante, per esempio, per la sottolineatura dell'ambiente. Mi pare proprio che Meoni dicesse che a loro non interessano tanto le zappe, ma «questa» zappa, non le vanghe, ma «questa» vanga e la storia di «questi» strumenti, e come venivano riparati, e se la riparazione la faceva un contadino o un artigiano, o se invece lo strumento rotto non si riparava più, e così via. Il punto essenziale, che però bisognerebbe chiarire con gli amici di Siena, è se fanno o non fanno il museo. Essi parlano di «centro», ma si tratta forse di un centro di schede, di fotografie, di riflessioni metodologiche? O di un centro in cui si raccolgono oggetti? Io sono favorevole a pensare al museo come ad un centro scientifico che reinterpreti ogni quattro o cinque anni il materiale e ne faccia nuove esposizioni. Sono meno favorevole ad un centro che non preveda il museo, perché, a parte il fatto che in esso manca la materialità dell'oggetto, che pure è importante per stabilire il tipo di legno o di ferro usati, ecc., manca anche l'aspetto didattico, pure importantissimo, perché la destinazione di questi musei deve essere la scuola. E se il centro si limita a schedare tutti gli oggetti che sono dentro ad una casa contadina, ma non li raccoglie, non può svolgere questa funzione. Anzi, a mio avviso, è importante raccogliere molti oggetti, non una zappa, ma cinquanta zappe, cento vanghe, come qui a Senigallia e da noi a Bologna, perché facendo la scheda si scoprirà che vengono tutte dalla stessa area, che non è un solo fabbro quello che le ha fabbricate o che fabbri di un villaggio usavano tecniche diverse.

Vorrei finire questo intervento rallegrandomi con gli amici di Senigallia che, in un tempo relativamente breve, hanno fatto un lavoro molto importante, sia a livello di raccolta di oggetti e strumenti, sia infine a livello di capacità di organizzare un dibattito, anzi numerosi dibattiti. Mi sembra anche importante che a Senigallia si sia riusciti a pubblicare questa rivista, questo «bollettino», come dice Anselmi, che io credo nessun centro d'Italia pubblici. Voi siete i primi ad esplorare questo terreno. Credo sia un fatto molto positivo, che merita riconoscimento.

Adriano Campanari, proprietario di una «raccolta» di attrezzi agricoli in Pesaro

Ho realizzato un film su un ciclo di produzione con l'aiuto diretto dei contadini, ed ho anche avviato una raccolta privata di attrezzi agricoli: sono di origine operaia e la mia iniziativa è nata per dare un contributo diretto alla scuola nel momento in cui fui eletto negli organi collegiali. La ritengo importante anche ai fini delle risoluzioni di questo convegno, perché, a mio avviso, è estremamente utile attivare musei «zonal» e la raccolta, non museo, ha infatti suscitato a Pesaro l'interessamento non degli studiosi, ma dei giovani e degli studenti. La mia è iniziata da appena due anni, e l'ho costruita andando alla ricerca dell'attrezzo. Un contadino mi suggeriva con quali strumenti lui aveva lavorato ed io, alla successiva casa colonica, chiedevo l'attrezzo di cui mi aveva parlato il precedente. In questo modo, in due anni, sono riuscito a raccogliere circa trecentocinquanta pezzi.

Consegnarmi questi oggetti per il contadino non è stato un sacrificio: li donavano o li vendevano come per offrire una testimonianza di sofferenza, di fatica, di dolore. Erano contenti di sapere che qualcuno finalmente si interessava alla loro storia e mi promettevano che sarebbero venuti a visitare la mostra.

Va altresì detto che l'interesse da parte dei bambini e degli altri visitatori è stato veramente enorme. A Pesaro occorrerebbe creare un gruppo di ricerca come il vostro che di questi attrezzi promuovesse uno studio scientifico, anche se ritengo fondamentale lasciare del tutto autonoma la gestione dei singoli musei, proprio perché il contatto con il contadino si verifica nelle condizioni storiche, sociali, di lavoro diverse da zona a zona, da comune a comune, da vallata a vallata. Mi vi sono metodi di lavoro scientifico largamente comuni, di cui pure è indispensabile tenere conto nello studio dei pezzi.

Joyce Lussu

Sono d'accordo con l'intervento del professor Poni, tranne sul fatto della ricostruzione d'ambiente, che a me sembra tanto carina ed efficace: naturalmente è una cosa in parte finta, come è finta una rappresentazione teatrale, però essa può dare un'impressione visiva che, secondo me, avvicina i bambini alle cose e le fa sembrare loro più familiari.

Anche a Stoccolma, dove addirittura si vedono ragazze che stanno al telaio e fabbri che lavorano durante la visita della gente, c'è finzione: le ragazze sono fresche e graziose, con un vestito nuovo, mentre probabilmente le contadine erano sudate, vestite male. Però questa rappresentazione, un po' ingenua se volete, aiuta ad avvicinarsi ad un certo tipo di vita quotidiana. Ho anche un dubbio che vengo a discutere con me stessa di fronte a questi oggetti: si fa la storia degli oggetti, oppure si colloca l'oggetto nella storia generale? Per esempio, la sala di un museo deve esporre tutta una serie di aratri dal medioevo in giù, facendo la storia dell'aratro attraverso i secoli? Oppure si dedica una sala, per esempio al '600, e si collocano gli oggetti in una dimensione esplicativa anche dal punto di vista socio-economico e produttivo (situazione di quel secolo, anche legislativa, in cui quegli

oggetti prendono la dimensione di una illustrazione della vita del contadino attraverso tutte le componenti che la condizionavano)? Ho visto musei in cui si narra la storia degli oggetti, per ricostruire la storia del mondo contadino, il suo divenire, la sua vita quotidiana, essi apparivano eccessivamente tecnici e spezzettati, per cui non si riusciva a cogliere, nel suo insieme, quello che veramente era stata la civiltà contadina di una data epoca. Questo è un problema, perché le schede sono naturalmente indispensabili, e questa è fatta molto bene, ma, oltre alla scheda dell'oggetto, ci vuole l'inquadramento dell'oggetto: quando serviva?, come?, a chi?, entro quale contesto?, in quali condizioni generali della produzione, dell'economia, della società?, in quale epoca? La sola scheda resta un fatto tecnico, una descrizione scientifica dell'oggetto, ma ancora non è storia.

Questo problema è ancora tutto da discutere, ma se lo scopo di un museo è essenzialmente didattico, anzi, come giustamente diceva il professor Poni, se il museo deve servire soprattutto per le scuole e per chiunque abbia un interesse non specialistico a conoscere il mondo contadino, allora bisogna dare anche una serie di dati generali e studiare bene come darli, cioè con quale metodo renderli veramente chiari.

La storia di un oggetto che frantuma la vicenda generale in minuti settori rende più difficile ricostruire il quadro generale dell'economia e della politica; dalla situazione dei contratti contadini, invece, emergono tutti i dati entro i quali bisogna inquadrare l'oggetto per vivificarlo e dargli un significato preciso che superi l'episodico e il curioso.

Corrado Leonardi

Quanto è stato detto ha portato a galla la necessità di istituire musei che chiariscano il processo produttivo. Per fare questo mi sembra siano necessari musei a soggetto, perché un museo generale non può seguire bene tutta la produzione. Nella raccolta senigalliese pare non esista, per esempio, il settore della lavorazione del lino, che era prodotto nel Pesarese.

Credo potrebbe essere compito del nostro centro indicare dove possono sorgere questi musei specialistici e settoriali. Vi faccio un esempio: ad Urbania, nelle cantine del Palazzo ducale, già dal XV secolo esiste una grande cantina di tipo tradizionale, con materiali originari, quali cisterne e botti, che corrono il rischio di essere buttate dal proprietario, che pensa di vendere la sua villa ad una cantina sociale. Credo che istituire in questo luogo un centro documentario sia una buona proposta. Dovremmo studiare altre possibilità di questo genere esistenti nelle Marche, e realizzabili senza gravi difficoltà. Mi pare anche necessario determinare il significato di «museo della civiltà contadina»: sappiamo tutti che vogliamo una cosa viva e che, attraverso gli oggetti conservati nel museo, vogliamo documentare la storia socio-economica-tecnologica dell'ambiente rurale, perché il museo diventi una scuola per tutti. Dobbiamo fare infatti un museo che consenta di «vedere» la storia agricola, che valga tanto per il bambino quanto per lo studio-

so, che sia cioè chiaramente leggibile e insieme rigorosamente documentario, ma senza arbitrii, della sofferenza e dello sforzo del contadino lungo tanti secoli di storia.

Giuliana Biagioli, professore di Cinematica dei fatti economici e sociali nell'Università di Pisa.

Intervengo da profana in questo campo, spinta a fare qualche riflessione dalla conoscenza dei musei che ho visitato da turista e dalla stimolante giornata di oggi.

Mi sembra sia emersa da molti interventi la necessità di scindere questi musei, veri strumenti di conservazione e di studio della civiltà contadina, in due livelli: l'uno didattico-espositivo degli oggetti e dell'ambiente, l'altro più propriamente scientifico. Secondo me i due momenti vanno conservati entrambi: la parte didattica-espositiva sarà tanto più riuscita quanto più opportunamente disposta, o quanto più si avvarrà del nostro livello di conoscenza storica dell'ambiente anche con l'aiuto della gente che ha vissuto e continua a vivere questa esperienza. Nella parte scientifica, accanto alle schede, che sono di per sé un po' fredde e didatticamente non fruibili da ogni visitatore, si dovrebbe cercare di accumulare un'altra serie di documenti: fotografie, memorie, libri di azienda, bilanci, contratti e documenti di qualunque genere, che possano servire agli specialisti per la ricostruzione dell'ambiente. La parte didattica la vedrei basata sull'illustrazione storica del modo di produzione nelle campagne da studiare.

Il modo di produzione dovrebbe comprendere da un lato lo strumento in quanto parte di quel modo di produzione, ma anche, d'altro lato, l'illustrazione del potere, del contratto o degli avvicendamenti, come si fa a San Marino di Bentivoglio, con pannelli che pongono l'oggetto nella dimensione reale. Se ci fossero i mezzi, gli oggetti potrebbero essere anche collocati all'interno della casa rurale e su questo mi permetto di dissentire, in parte, da quanto è stato detto fino ad ora e di concordare con Joyce Lussu, in quanto la casa colonica è importante come tutti gli altri elementi della civiltà contadina. Perché «si» al martello e «no» alla casa? Perché la casa è la favola e il martello, invece, la realtà? Quindi, io recupererei sia le indicazioni date da Sori che mi sembrano molto importanti a proposito dell'aggancio con altri tipi di musei e con altre esperienze (quali l'illustrazione di un ciclo produttivo, che è, a sua volta, un aspetto più generale di un modo di produzione), sia l'immagine del contesto generale che è necessario sforzarsi di dare. Per la ricostruzione globale può bastare un *videotape*, come può bastare un pannello, perché dalla conservazione di questi oggetti nasca l'immagine di quella che era la realtà globale del modo di produzione, purché cioè essa si possa intuire, a diversi livelli, a seconda del livello culturale del visitatore, tenendo sempre presente che il museo deve risultare accessibile al visitatore non specializzato ed insieme deve soddisfare la nostra necessità di conoscenza storica dell'ambiente.

Sergio Anselmi

Ho pochissimo da dire in chiusura di questa discussione. Dicevamo stamattina che sarebbe stato un «avventuroso incontro» tra persone in qualche modo collegate da comuni interessi, anche se da punti di vista diversi. Credo che tutti abbiamo appreso qualche cosa, e si possa essere soddisfatti. È vero: a volte il dibattito ha oscillato tra un settore e l'altro, tra la storia dell'agricoltura, la storia economica, la storia delle strutture e l'etnologia, ma era inevitabile, date le persone invitate. Credo sarebbe presuntuoso, in questa fase, riassumere gli interventi o trarre da essi qualche conclusione. Penso che la scheda provvisoria, distribuita stamane ciclostilata e fotocopiata (non abbiamo ancora osato costruire una scheda in cartoncino sulla quale applicare la fotografia e scrivere qualche cosa di più) non possa essere considerata se non un tentativo di accostamento a quella da farsi anche sulla base della discussione qui realizzata.

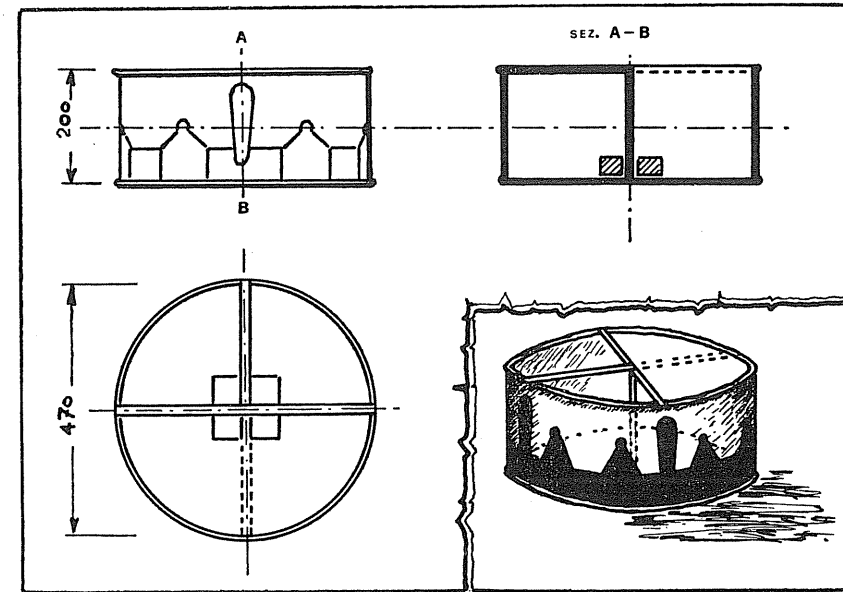
Questa seconda scheda resterà per un po' di tempo ancora «provvisoria». Siamo in una fase costituente, l'ex-convento che ci accoglie è ancora scarsamente ospitale, e del resto abbiamo aperto il *Centro* in agosto sotto lo stimolo dell'autorità locale. Aprire senza fare errori era praticamente impossibile, né noi, che abbiamo solo esperienza nel settore della storia economica, possiamo presumere di saper sempre interpretare gli oggetti e dar loro una collocazione logica, quando tanti sono gli apporti che debbono venire da altre discipline. Direi però che, tutto sommato, ha avuto ragione chi ci ha costretto ad aprire al pubblico questa raccolta. Se non ci avessero robustamente spinto, staremmo ancora a raccogliere materiale e a decidere il modo di organizzarlo. Esistono problemi a non finire, come sanno coloro che ci hanno preceduto. In particolare la scheda (non definitiva, incompleta) è poco maneggevole, scarsamente corredata di illustrazioni e fotografie. Ma, come è stato giustamente osservato, mancano molte altre cose: sono poche le gigantografie «storiche» (quasi tutte del primo Novecento) con i vari momenti dei lavori agricoli. Ne stiamo facendo stampare altre. Entro la fine dell'anno ne avremo una quarantina, e avremo — spero — anche pagine di cabrei riprodotte in grande, patti colonici, sistemazione di terreni, rotazioni, ecc.

Sono d'accordo sull'opportunità delle raccolte locali e/o per settore. Ma insisterei sulla necessità di un «centro regionale coordinatore», al quale possano far riferimento le iniziative di zona o di valle.

Le Marche, nella loro pluralità, presentano almeno tre o quattro aree agricole diverse. Vi sono l'agricoltura «gallica» e quella «picena», quelle di «costa» e di «piano» accanto a quella «montana». Penso che il *Centro* di Senigallia possa consigliare e suggerire. L'importante è che non si voglia fare in fretta e non manchino i mezzi. Il solo Comune di Senigallia ben difficilmente potrà provvedere al potenziamento di questa struttura. E la nostra *Sezione* non potrà certo dare più di quanto ha dato. Sarebbe opportuno che continuassimo a tenerci in contatto. Intanto pubblicheremo sul n. 3-4 di «Proposte e ricerche» questo dibattito. Su di esso, che vorremmo trascrivere quasi come si è svolto, dovrebbero tornare quanti

hanno qui parlato ed altri che ne leggeranno il testo. Discutiamo insieme, perché molti sono i « musei » che sorgono, ambigue le ipotesi che li sostengono, discutibili i concetti che a volte surrettiziamente suggeriscono.

La scheda di Senigallia: una proposta



COMUNE DI SENIGALLIA

Centro di ricerca, studio, documentazione sulla storia dell'agricoltura e dell'ambiente rurale nelle Marche

Raccolta dei materiali

Scheda n.: 14
 riferimento scheda inventario: 964
 collocazione: stanza H

Oggetto (nome italiano): *toppo o coppo/a*

Nomenclatura locale: *coppa*

Descrizione: *recipiente di forma cilindrica, con parte alta aperta sulla quale si incrociano due strisce metalliche (larghezza cm 1,5, altezza mm 1) facenti perno su un'asticciola di ferro (a sezione rotonda, diametro cm 0,8) infissa su un piccolo zoccolo di legno (costituito da due parallelepipedi tra loro uniti lungo il lato magg.) incardinata al centro del fondo (misure: cm 11,5x12x3 di altezza). Manca metà di una delle due strisce incrociate, pari ad un raggio del cerchio.*

Dimensioni: *a cm 20, b cm 47*

Materiali impiegati per la costruzione: tipi di legno e/o metallo e/o cuoio e/o altro per le singole parti: *legno del fondo: olmo; legno del laterale: faggio; legno del piccolo zoccolo interno: abete; parti metalliche: strisce incrociate, asticciola verticale, rinforzi laterali sulla parete esterna bassa che hanno anche un leggero tratto ornamentale: ferro dolce e latta.*

Epoca o data di costruzione: *prima metà del sec XIX* luogo di costruzione: *ignoto*

Nome del costruttore: *ignoto*

Provenienza finale: *Collezione Minardi, Senigallia*

Uso: *misura di capacità per aridi: cereali, legumi, noci, ecc.*

Ce:szazione d'uso: *con l'adozione definitiva del sistema decimale, in quanto misura; utilizzata successivamente come semplice contenitore*

Osservazioni: *la coppa (o toppe) è l'ottava parte di una soma (o rubbio). La sua capacità varia da zona a zona, nelle campagne marchigiane che la usano (prevalentemente quelle centro-settentrionali, almeno col valore di 1/2 soma) oscilla sui 34-36 litri, pari a circa 26 chili di grano (peso specifico convenzionale 0,750). La coppa qui schedata reca all'interno del fondo 4 bolli incisi con marchio a fuoco. In uno di essi, l'unico leggibile, si vede un numero 4. Probabilmente essi vennero impressi dalla « proprietà » o da possibile ufficio locale di controllo. Lo zoccolo interno parrebbe aggiunto per dare la « giusta capacità » o per adeguare la coppa ad altra area*

È stato restaurato? *sì* Ultimo restauro: *1978* Ad opera di chi? *Laboratorio protetto Comune di Senigallia.*

Partecipanti al convegno di Senigallia

Elenco dei partecipanti alla IX giornata di studio della Sezione di storia dell'agricoltura, ecc., dell'Università di Urbino, svoltasi a Senigallia presso il « Centro di ricerca, studio, documentazione sulla storia dell'agricoltura e dell'ambiente rurale nelle Marche » (ex-convento delle Grazie), l'11 novembre 1978.

Angelucci Patrizia, Via Case Bruciate 101 - Perugia; Annibaldi Giovanni, Piazza Stracca 7 - Ancona; Anselmi Barbara, frazione Scapezzano - Senigallia; Anselmi Sergio, fraz. Scapezzano - Senigallia; Archetti Elisabetta, frazione Montignano - Senigallia; Barsanti Umberto, Via Marconi 1 - Barga (LU); Biagioli Giuliana, Via Alfieri 21 - Pisa; Bonelli Conenna Lucia, Via Napoli 13 - Siena; Baruzzi Marina, Via S. Procolo - Bologna; Bracalenti Luigi, Servigliano (AP); Campanari Adriano, Via Finali, 63 - Pesaro; Capodaglio Elio, Via Falleroni 53 - Recanati; Carnevaletti Gabriella, Via IV Novembre 77 - Senigallia; Catolfi Carla, Via Carpi 26 - Rimini; Ciaffi Bruno, Via Basilicata 4 - Senigallia; Crescentini Anderlini Gustavo, Via della Vittoria 71 - Pesaro; Davanzali Lidia, Via Thaon de Revel - Ancona; Dolci Sanigandro, Piazza Malatesta 4 - Monte San Vito (AN); Farolfi Bernardino, Via Frassinaro 4/2 - Bologna; Faucci Riccardo, Via della Pergola 7 - Ancona; Fioretti Donatella, Corso Persiani 52 - Recanati; Forni Gaetano, Via Keplero 33 - Milano; Fronzoni Silvio, Via della Viola 22 - Bologna; Gaiolini Sergio, Via Rosmini 7 - Senigallia; Galli Clotilde, Senigallia; Insabato Elisabetta, Via Trieste 4 - Ancona; La Marca Francesca, Via Fanti 7 - Ancona; Landi Fiorenzo, Via Di Giù - Lugo; Leonardi Corrado, Urbana (PS); Lion Marco, Via Capanna 88/D - Senigallia; Lucanera Maria Grazia, frazione Vallone - Senigallia; Lussu Joyce, Capodarco - Fermo; Maccagni Carlo, Via Landi 13 - Pisa; Magnarelli Paola, Via Sauro 11 - Recanati; Mancini Anna Maria, frazione Scapezzano - Senigallia; Mariani Giuliana, Cesanella - Senigallia; Mecucci Gabriella, Via XX Settembre 150 - Perugia; Meoni Fini Maria Luisa, Via della Galluzza 7 - Siena; Mezzetti Patrizio, Via XX Settembre 27 - Perugia; Migliorati Carla, Perugia; Minardi Giuseppe, Via dei

Casini - Senigallia; Minetti Antonio, Via Giordano 36 - Senigallia; Mirri Mario, Via Nisi 2 - Pisa; Molteni Gianfranco, Via Cassia Sukl 123 - Siena; Montanari Massimo, Via Francucci 4 - Imola; Monti Guarnieri Giuseppina, Via Bolzano 9 - Senigallia; Mordenti Alessandro, Via Zara 13 - Ancona; Moroni Nedda, Assessore P.I. e cultura - Senigallia; Napolioni Angiola Maria, Via Santa Maria Porta 29 - Macerata; Niccoli Maria Paola, Corso Mazzini 69 - Osimo; Occhialini Guido, Via Vaccai 42 - Pesaro; Orciari Giuseppe, Residenza Comunale - Senigallia; Paci Renzo, Via A. Costa 51 - Senigallia; Pagnani Giacinto, Piazza Perfetti 1 - Sarnano (MC); Pedrocchio Giorgio, Via Mosca 25/2 - Pesaro; Pesciarelli Enzo, Via Cupramontana 5 - Ancona; Pretelli Sergio, Via Santi 7 - Urbino; Piccinini Gilberto, Via Castellaraccia 42 - Falconara; Palombarini Augusta, Via Valentini 21 - Porto Recanati; Polverari Alberto, Via Cavallotti 25 - Senigallia; Pongetti Oscar, Via Verdi 110 - Senigallia; Poni Carlo, Via Filopanti 4 - Bologna; Primavera Ida, Senigallia; Pulcinelli Bernardino, Biblioteca Franciscana - Falconara; Ricciarelli Marina, Via Marzia 4 - Perugia; Romagnoli Giuseppe, Casalmaggiore - Bologna; Rossi Cesira, Via Sanzio 18 - Urbana (PS); Rossini Alberto, Via Pescara 4 - Senigallia; Ruggeri Romano, Via Pellipario 25 - Urbino; Sabbatucci Severini Patrizia, Via Garibaldi 62 - Macerata; Sanvito Dario, Via R. Ciucci - Senigallia; Simonetti Emilio, Borgo Catena - Senigallia; Salustri Sergio, Via Bixio 71 - Falconara; Sorcinelli Paolo, Piazza Redi 20 - Pesaro; Sori Ercole, Via Fanti 7 - Ancona; Valenti Fiorelli Giuseppina, Via delle Rose - Senigallia; Venturi Carlo; Verducci Carlo, Via Gramsci 2 - Servigliano (AP); Vernelli Carlo, Via Piemonte 26 - Senigallia; Vernelli Elia, Via Piemonte 26 - Senigallia; Vignoli Serenella, Senigallia; Zenobi G. Bandino, Via Quarnaro 14 - Ancona.